Papà Cervi ringrazia i compagni sovietici

Uno scambio di messaggi tra il padre dei sette eroici fratelli e il compagno Krusciov dopo la visita nell'Unione Sovietica

Il compagno Alcide Cervi, padre dei sette eroici fratelli Cervi, al termine di un suo viaggio in Unione Sovietica ha diretto la seguente lettera al Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica:

Cari compagni,

prima di partire per l'Italia desidero esprimervi di tutto cuore la mia più viva e calorosa riconoscenza e gratitudine. Ciò che in 30 giorni ho visto mi ha profondamente colpito. Voi avete diretto la costruzione di un paese che è divenuto lo esempio e la guida per tutti i comunisti, per tutti i democratici, per tutti i popoli del mondo intero.

Ho visto che tutto il popolo sovietico lavora e migliora continuamente il suo tenore di vita. I lavoratori si divertono, studiano per essere migliori, e lottano in modo conseguente per la difesa della pace. Nelle campagne i contadini colcosiani stanno bene, sono tutti uniti, hanno molte macchine per i più diversi lavori ed ottengono sempre nuovi successi. L'infanzia, i ragazzi, la gioventù che sono il fiore del vostro grande paese crescono forti, sani e felici, sicuri del loro avvenire. Io ho sempre sognato e pensato che un paese socialista deve essere come il vostro e che bisogna fare così anche in Italia. Sono molto soddisfatto di avere visto questa realtà con la mia visita.

Per una società socialista hanno sempre lottato i miei 7 figli ed il loro vecchio padre. Ma anche in Italia trasformeremo e salveremo la pace ed a costruire il socialismo ed io, al mio ritorno, porterò ai contadini, agli operai, ai coniugati, a tutti i lavoratori il vostro saluto, il vostro esempio.

Dirò a tutti ciò che ho visto, farò conoscere la stima, l'amore e l'amicizia del popolo sovietico verso i lavoratori e tutto il popolo italiano. Parto da vostro grande paese ringiovanito. Non so dirvi le soddisfazioni che ho provato in questi giorni e che mi hanno reso tanto felice. Dove la guerra aveva tanto distrutto tutto è stato ricostruito ed ora l'Unione Sovietica è un grande cantiere dove si fanno nuove costruzioni a perdita d'occhio, per cui avanti sempre più il benessere dei lavoratori. Non so come ringraziarvi della accoglienza che mi avete fatto, dell'amore, delle cure, dell'assistenza con cui sono stato circondato, dell'affetto e del profondo rispetto che verso i miei 7 figli ed il loro vecchio padre ho trovato tra tutto il popolo. Per me questo è stato un grande sollievo e ragazzi di cuore tutto il popolo sovietico.

Grazie al compagno Krusciov per la sua traversata lenta e per i vostri doni, che li custodirò nel museo dedicato a miei 7 figli, perché appartengono ad essi. Il mio grande desiderio è la mia più viva attesa è che presto i rappresentanti del Partito Comunista e del grande popolo sovietico, che tanto sangue ha dato nella lotta contro il fascismo e l'imperialismo, possano venire in Italia nella mia modesta casa di contadino, miei ospiti, per contraccambiare la visita che io a nome del popolo italiano, dei miei 7 figli e mio personale, ho fatto tanto volentieri al vostro grande paese.

Mando un evviva al vostro grande paese, al vostro popolo, al Partito Comunista dell'URSS che lottano continuamente per la causa della pace.

Evviva la lotta per il rafforzamento dell'amicizia e della collaborazione tra il popolo sovietico e il popolo italiano.

Evviva la lotta del Partito Comunista dell'URSS e del Partito Comunista Italiano.

ALCIDE CERVI

✪

Al compagno Cervi, a nome del C. C. del P.C. dell'Unione Sovietica, ha risposto il compagno Krusciov con il seguente messaggio:

Caro compagno Alcide Cervi,

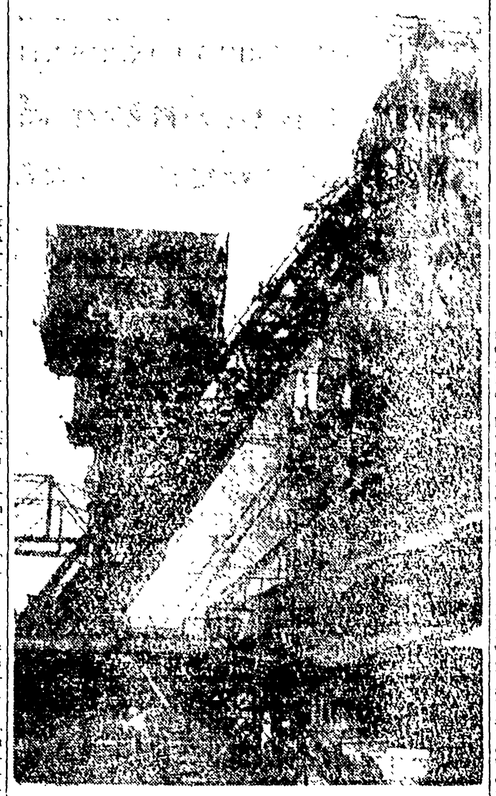
ho ricevuto la vostra lettera ed i campioni di sementi di grano turco, trifoglio e di altri prodotti agricoli. Vi ringrazio cordialmente.

Di tutto cuore vi auguro buona salute e successi nel vostro lavoro.

Con saluti comunisti

N. KRUSCIOV

Altoforno ad Anscian



ANSCIAN — Una visione della nuova fornace automatica costruita nel grande centro metallurgico cinese nel corso del primo piano quinquennale. La fornace, inaugurata in questi giorni, è stata approntata con un forte anticipo sulle previsioni, ed è la quarta del gruppo di sei previsto dal piano

OASI SERENE TRA I GIGANTI DI CEMENTO ARMATO

Come Milano trascorre il suo mese di vacanza

Un rifugio lungo i portici - Fughe precipitose al mare e ai monti - Animata festosità sulle rive del Naviglio - Domani tornerà intensa la vita

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MILANO, *agosto.*

La città oggi è spoglia e un vento autunnale, come qualcosa di liquido, passa nelle strade un po' deserte. La grande estate milanese, cominciata a metà luglio, tra scrosci di temporali che all'improvviso oscuravano tutto il cielo, sta per concludersi. Ma la città resta abbandonata. E nelle ultime giornate di sole forte, l'aria è greve, oggi ancora. Le gallerie, i portici, cunicoli di cristalli e di marmi entro i massicci blocchi delle nuove costruzioni, sono come un rifugio dall'asfalto rovente, dal traffico. Ci vengono dagli uffici impiegate e impiegati, dagli appartamenti troppo caldi, per prendere un caffè, scambiare quattro chiacchiere, così rare a Milano, e passeggiare un po' al fresco. E' un ritrovarsi con la gente, in questi corridoi sfarzosamente illuminati, dalle vetrine cariche di specchi, dai bar arabescati. Milano costruisce, accanto alla città americana, fatta di grattacieli, una città interna, dietro le piatte facciate grigie, una ragnatela di corridoi, che sboccano in cortili coperti di vetro, sottopassaggi della metropoli, che tuttavia assomigliano, in certi punti, a quartieri arabi. Durante le ore di sole, oppure quando scoppia il temporale e sotto le nuvole fitte spunta un cielo metallico e arroventato, la folla cittadina si riversa tutta in questi luoghi interni e appartati: così anche la sera, sotto la luce fredda del neon. Qui è la sede estiva dei milanesi rimasti nell'enorme città, quasi svuotata.

L'estate milanese è tornata dopo qualche anno di morte stagioni. Ci sono state giornate interminabili, senza un filo di vento, il sole a picco, l'aspetto nato, come volesse liquefarsi. L'intera pianura padana gioveva sotto una lastra d'argento. Così è cominciata la fuga dalla città.

Essa assume aspetti diversi che a Roma, a Napoli, a Parigi, nella calda stagione. E' una fuga precipitosa, del resto non nuova per Milano: la gente scappa da qui ad ogni festa del calendario. Ma, durante l'estate, Milano accentua fino all'esasperazione, i suoi caratteri di città attuale, se non moderna: luogo di lavoro, grigio e provvisorio, pur nella sua grandiosa impalcatura. Parigi o Roma sono ancora la città, festosa, aperta ai sentimenti, alla gioia di vivere. La città nata con il Rinascimento, ricca di spirito sociale, tumultuosa, ma allegra, affascinante. Milano, invece, diventando sempre più attuale, rinchiude i cittadini nei soli doveri, negando ad essi il compenso della società, dell'umano rapporto: è soltanto luogo di lavoro, come esso è inteso e imposto dalla grande industria, monotono, martellante.

Mai come in questi anni Milano è rigidamente divisa in compartimenti di produzione. Così alla prima festività si fugge e ci si ritrova con la gente. La società si ricostituisce, pur nelle sue classi sociali, nelle strade nazionali, sulle rive dei laghi, sui prati: nelle condizioni più fortunate in montagna o sul mare, tanto confortevoli nella loro immensità naturale. Sono un invito alla dimestichezza, alla familiarità, più che i giganti di cemento armato.

Ma soprattutto d'estate la città rimane spoglia di spirito sociale: acquista il suo volto più vero, che è fatto di pietra lucida. E' dai primi di agosto che sono tutti partiti: industriali, commercianti, direttori di aziende, di giornali, cassieri, amministratori. Essi hanno lasciato montagne di assegni, regolarmente compilati ma senza decisa firma, non riscuotibili. Molti altri sono riscuotibili. Ma, a settembre, la folla di persone che aspettava la fattura pagata, il compenso per un servizio, la retribuzione per un lavoro di fine stagione, è rimasta delusa, a mani vuote. Ora assilla di telefonate le ditte, gli uffici amministrativi, mentre cerca prestiti, magari al più alto interesse. La risposta a tutte le insistenze è sempre la stessa: «L'amministratore è fuori». E non si fanno pagamenti fino a settembre. Migliaia di telefonate squillano, inutili, negli appartamenti vuoti. Hanno chiuso i crediti il droghiere, il trattore, il salumiere. C'è bisogno di danaro, quanto più è possibile, poiché bisogna partire. Così anche i più ricchi industriali, hanno rimandato i pagamenti. La moneta non circola più, ristagna come l'aria greve nella città. La mattina, fino a pochi giorni fa, c'è stata una folla agitata agli sportelli delle banche, una folla ansiosa di ritirare soldi, anche gli ultimi risparmi.

Una folla più dimessa, un po' squallida, è al monte di pietà, dove non si sa più che portare: orologi, vecchie biciclette, pentole di rame, le ultime, conservate come cimeli, coperte, pellicce. La gente si spoglia. Ma deve partire. La città è sempre più deserta, i negozi chiudono, persino le bancarelle dei libri sloggiano, lasciando i marciapiedi stranamente deserti. Tutti vogliono vendere. Gli annunzi economici dei giornali sono coperti per i tre quarti di offerte: motorini, vecchia mobilia, biciclette. Sembra che in tutta la città si avvicini un'ora solenne: qualcosa di irrimediabile, per cui restare a casa è come una condanna.

* * *

La sera nelle strade vuote splendono i tubi del neon, le auto scappano, i marmi di via Montenapoleone, di San Babila, hanno riflessi desolati, ambigui. Si circola di malavoglia. Tuttavia molta gente è rimasta. La mattina, nella giornata di festa, si fugge all'idroscalo, oppure al parco.

I quartieri popolari hanno conservato un'aria da vecchia città europea: le bottiglierie, i bar, con i tavoli fuori, sono gremiti di famiglie. Un po' come a Napoli, a Roma. Sono quartieri festosi, con le lampadine colorate e i gelatai ambulanti. Si vede persino gente alle finestre, ai balconi, come capita di rado a Milano. Queste finestre illuminate hanno un palpito umano: non ne scorgete nessuna. In tutto il resto della città. Anche nei quartieri periferici, tra i giardini pettinati, gli alberelli sottili e acerbi. Qui i palazzi mostrano facciate del tutto buie, se mai scorgete una luce, essa è come schermata, dietro le persiane.

La sua fisionomia umana, che dopotutto e sempre cordiale e amica, Milano la perde nei giorni di agosto, perde la sua voce, la sua intima vitalità. Non ci restano che le facciate uniformi, le finestrelle spente dei grattacieli. Un altro luogo animato e festoso è sulle rive del Naviglio, nella vecchia Milano, a Porta Ticinese: l'acqua è lenta, torbida, e si affacciano palazzotti decrepiti, ad un piano, scheletriche chiese di mattoni rossi. Il selciato è sconnesso, fatto di ciottolini, come si può vedere ancora in certe stampe antiche. Una Milano inedita. La più antica. Sulle rive si affollano i bagnanti, ragazzi, giovanotti, che prima di fare merenda, a mezzogiorno, si calano nell'acqua sporca. Anche la sera c'è folla di bagnanti su queste lastre di pietre, corrose, antiche come le cose intorno. Il Naviglio, che prima soleava l'intera città, oggi è in gran parte coperto: sopra c'è l'asfalto di vie larghe e rettilinee. Ma sia pure per pochi tratti, quando riappare nei giorni di pieno agosto, all'estrema periferia, è una nota gaia, è un ricordo di giardini sull'acqua, di aria pulita.

In questo stato d'animo, la metropoli lombarda trascorre il suo mese di vacanza. Essa presto riavrà la sua vita intensa, il suo calore umano, negli uffici e nelle fabbriche, dove si concretano tutte le sue ambizioni.

MARIO SCHETTINI

VISITA AD UNA RAFFINERIA DI NOVO KUIBISCEV

L'officina dove è vietato correre

Un complesso senza pari in Europa - I più moderni processi produttivi - Una revisione totale ogni 24 giorni
La "seconda Baku" - L'avvenire della Tataria si chiama petrolio - Una lezione su cui si deve riflettere

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, agosto.

«L'officina dove è vietato correre... che te ne pare? Mica male per un titolo. T'immagini poi: chi corre muore... Sensazionale al cento per cento, ma anche una volgare balla. Il primo pero può andare, non dici?» Così ragionava il mio amico polacco appena, rinchiusi alle nostre spalle i cancelli della raffineria di Novo Kuibiscev, cobbimo aspirato le prime boccate di fumo dalle sigarette accese dopo tre ore di forzata astinenza. Le due graziose sovietiche, che ci erano state compagne nella visita avevano staccato in quell'istante dalle delicate narici il politice e l'esile indice della mano destra che vi erano rimasti sino allora incollati e stretti a mo' di pinza: dietro di noi andava dileguando quel forte odore di zolfo misto a benzina che le aveva così crudelmente torturate. Non ebbi il tempo di riflettere a quanto proponeva il collega di Varsavia. Quello che lo aveva colpito era l'ultimo particolare appreso: effettivamente nella mastodontica officina non solo è proibito fumare — il che si capisce benissimo — ma è anche vietato mettersi a correre perché quell'andatura insolita potrebbe di colpo creare del panico e, quindi, provocare grossi guai.

Una raffineria, anche se di modeste proporzioni, ha sempre un aspetto suggestivo. Figuratevi poi quando si tratta di un gigante come quello che avevamo appena visto, abituato su parecchi chilometri quadrati, senza eguali nel resto dell'Europa poiché i suoi pari stanno solo nell'Unione Sovietica e negli Stati Uniti. A prima vista lo direste un giocattolo uscito da un colossale meccano, tanto sono bizzarre le sue contorte sovrastrutture, interessante il suo intrico di tubi e di caldaie; allettanti le forme rigorosamente geometriche dei suoi serbatoi d'alluminio che luccicano al sole.

Giocattolo gigante

Ma le sue misure non sono a scala dell'uomo. Pensi allora al laboratorio chimico di un padreterno studioso e bonario, appassionato di alchimia e proclive a fare esperimenti pazzi, come si addice a un padreterno liberalissimo arbitro dei suoi capricci: a che altro potrebbero servire quegli enormi alambicchi metallici, quelle serpentine nere, quelle retorte onnipresenti e tutta quell'curiosa architettura da tardo manzo di fantascienza? Salta una testa cornuta tubi del diametro poderoso di altri più sottili, da cui per le distanze in tanto in tanto vi sono che a quel luogo ti investe l'odore «Petrolio?» chiedi con un cenno di voce che i sforzi di vedere il più naturale possibile. «Vapore» ti risponde l'incasinatore tecnologicissimo. Il petrolio scorre in altri tubi a qualche metro sottoterra.

Di raffinerie che abbiano tali proporzioni nell'URSS ne esistono diverse ed altre se ne stanno erigendo tenuto nella parte europea del paese, aperto in quella asiatica. Questa di Novo Kuibisce è una delle più moderne. Cominciarono a costruirla nel '51, entro la stagione nel '53, raggiunse la piena potenza nel '54, ma tanta non lo è ancora. «Quanto ci fermeremo?» domando al direttore. «Mah... chi lo sa.» mi risponde con un sorriso generico ed ermetico. I processi di tutto rispettano ancora molti dei vecchi processi termici, concentrazione, cracking catalitico (questo sistema, un dicono, sono stati i primi in Europa ad applicarlo anche di petrolio sovietici ed altre trovate per le quali rinvio a chi è più competente di me. Le spiegazioni del direttore — un uomo d'uomo alto e grosso, dallo sguardo furbo dietro le grosse lenti cerchiate in una spessa montatura — mi riportano all'epoca delle lezioni di chimica in liceo. Ma quelli erano giochi da bambini. E quegli arcivicini il viso ad uno spioncino e sto zitto ad ammirare quello scorcio d'inferno, dal quale partono lunghe e potenti lingue di fiamma che ambiscono le conduttore disposte più in alto. La carica antiquato petrolio che vi comincia il suo processo di distillazione. Poco distante alcune pompe lavorano ad una pressione di cinquanta atmosfere. Il pericolo è qui, in caso anche da solo. Ogni 24 giorni questi impianti subiscono una revisione totale e accuratissima, basta il minimo scarto dalle norme di sicurezza perché si proceda alla sostituzione. In realtà — ci assicura il capo del direttore — non c'è raffineria senza incendi, ma la sua non è mai stata in questo caso, perché non ha mai visto un incendio generalizzato. Si può dovesse manifestarsi, dice, l'addetto del petrolio verrà isolato in un circolotto di acqua a baracchi chiome che si diramano a distanza. A donna è la fiamme precederebbero al loro rappresentante le forti e speciali squadre di vigili del fuoco.

Sono quasi le 11 quando usciamo dalla raffineria e saliamo in macchina per andare a pranzo. A Novo Kuibisce effettivamente vedi un altro poco sulla gente non solo molti coloro che ti lavorano e hanno passato parte di 25 anni. Anche l'antica officina della gioventù, la sua imponente ciminiera e l'ingegner Voronin, il suo direttore di allora: vengono provvedere, da quasi anni, l'incarico, tecnico promesso a un grado superiore, figlio di semplici colcosiani e orfano di padre. Il petrolio comincia ad appassionarlo quando ragazzo, curioso di geologia e collezionatore di sassi rari sentì parlare delle ricerche che stavano prendendo così rapido sviluppo nella sua regione. E' la storia di tanti giovani della «seconda Baku». Anche Voro Kuibisce «aveva solo pensieri della «seconda Baku». Ma che così questa «seconda Baku»?

A noi si rivolge dal balcone le Volga, allorché scorsi la strada tracciata di un pozzo di petrolio su una cresta dei Jiguli, le belle erbose colline che strapiombano sulla riva destra del fiume prima di Kuibisce. Ma quella torretta ha una sua storia. Erano gli anni di guerra. Le armate nazi-ste avevano potuto penetrare lontano nel paese. Maikop era perduta e Baku, in gran parte tagliata dal resto del territorio, si trovava sotto il tiro dei bombardamenti aerei. Il mondo sospeso seguiva le sorti della battaglia di Stalingrado. Gruppi di geologhi che in quelle difficilissime condizioni conducevano ugualmente, per volontà del governo sovietico, delle ricerche nelle regioni ad oriente del Volga scoprirono allora ad una notevole profondità giacimenti di importanza industriale. Fu una delle segrete vittorie, ancora fra le meno note, della seconda guerra mondiale. Incontrai a Kasan due dei suoi artefici. Egorov, un solido carattere che ha superato la cinquantina, nel fisico ancora attante e robusto, baffi e capelli appena brizzolati, l'immagine quasi tradizionale dell'esploratore d'Africa; e la professoressa Tichvinskaia, che fu la prima donna docente all'università di Kasan, discendente da una vecchia famiglia di intellettuali russi, dove altre donne prima della rivoluzione ne rinunciarono al matrimonio per poter lavorare. I due si conoscono da molto tempo si laurearono nello stesso anno. Insieme cercarono il petrolio nelle regioni sud orientali della Tataria, che erano in quell'epoca fra le più ritardatarie del paese, esclusivamente agricole e con poche vie di comunicazione. Egorov racconta che quando finì il primo pozzo, il petrolio lo inondò tutto: provò allora qualcosa che non dimenticherà più.

Da quel giorno si è fatto molto cammino. Altri importantissimi giacimenti sono stati scoperti in Baschiria e lungo il corso centrale del Volga.

Sforzi sovrumani

Tutta insieme questa grande regione è in «seconda Baku». Ma la Tataria sola — il suo avvenire si chiama petrolio — darà quest'anno una produzione pari a quella della prima Baku. Enormi sono le sue riserve. Bugulmà, Sciugurovo, Almietievsk, Barli, piccoli centri ancora sconosciuti, che le carte di qualche anno fa quasi ignoravano, pacsetti in cui Egorov arrivò la prima volta per impervi sentieri, sono oggi cittadine moderne e munite, con una popolazione cui, qualche siarrone si è molfiplicata, uochi dove condizione belle strade asfaltate. Attorno ai campi di petrolio spuntano le industrie collaterali: una seconda rivoluzione avanza a tempo forzato.

Non furono ottenuti senza fatica questi grossi risultati. Vi era, beninteso, l'esperienza di Baku ma qui poteva servire solo in parte perché le condizioni naturali e tecniche erano molto diverse. Mancavano i quadri, non c'erano operai specializzati. La gente veniva a lavorare dai colcos sapendo del petrolio soltanto quello che poteva aver appreso sui banchi della scuola del villaggio. Ci vogliono almeno otto mesi per preparare un trivellatore, molto di più per formare un operaio specializzato in una raffineria; tutti impararono nella pratica, accoppiata a rapidi corsi di qualificazione. Oggi da quei contadini tartari, resti delle orde che si rovesciarono alcuni secoli fa sulle steppe russe, sono usciti specialisti di prim'ordine, che conoscono il loro mestiere in modo invidiabile. I loro successi spiegano perché l'industria sovietica produca oggi molto più petrolio di quanto dieci anni fa pensasse produrne soltanto nel '60 o anche più tardi.

Tutto questo è stato fatto da un paese disanguato in un tremendo conflitto, senza aiuti di chicchessia, senza interessate ingerenze dall'esterno, in modo che anche questa nuova ricchezza restasse al popolo. *L'impresa cominciò quando molti profeti in Occidente erano sicuri che l'Unione Sovietica fosse spacciata per sempre. Non è forse una lezione su cui val la pena di riflettere?*

GIUSEPPE BOFFA

Una grande festa dedicata alla campagna si svolge tradizionalmente, ogni venticinque anni, nel paese di Vevey, in Svizzera. Ecco uno dei carri della grande sfilata che si è svolta in questi giorni: esso rappresenta, con moderna interpretazione, il trionfo di Cerere, dea dell'estate e delle messi

Le prime a Roma

CINEMA

Ero una spia americana

Il generale Clark che presenta il film assieme trattasi d'un episodio realmente accaduto nelle Filippine, durante la seconda guerra mondiale. Un'americana, poco dopo l'attacco di Pearl Harbour, perde il marito, sposato da pochissimo tempo, fulminato dal mitra d'un giapponese. Da quel momento ella diviene valida informatrice delle forze partigiane americane e filippine, nascoste nei boschi, aprendo un locale notturno a Manila, frequentato dagli alti ufficiali giapponesi. Con il nome di battaglia «Mata Hari» riesce per qualche tempo a darsi credito anche al capo del controspionaggio nipponico, finché, scoperta, non parla, nonostante le torture cui viene sottoposta. Condannata a morte, viene, all'ultimo momento, liberata da un gruppo di partigiani.

Le vicende, narrate con abile mestiere dal regista Lesley Selander, s'allontanano raramente dall'abituale cliché hollywoodiano dei film di spionaggio, che hanno per protagonisti una donna.

Claire, l'informatrice è Ann Dvorak. Certo, lontani sono gli anni in cui appariva, fresca e [illegible], in Scarface, con notevole [illegible] alla [illegible] ma [illegible] notte scorsa si sono avute piogge e nevicate su gran parte dell'Austria.

Sangue e metallo giallo

Il film è ambientato in una [illegible] Filippine, dove [illegible] di dollari [illegible]. Il piccolo [illegible] a [illegible] di [illegible] [illegible] [illegible]